

CONTRIBUTI

CRITICA DEL CAPITALISMO RAZZIALE E FEMMINISMO DECOLONIALE NEL PENSIERO DI FRANÇOISE VERGÈS

Alessandro Simoncini

Università per Stranieri di Perugia

Keywords: *femminismo civilizzazionale, femminismo neoliberale, colonialità, capitalismo patriarcale razziale, femminismo decoloniale*

Abstract

Il saggio analizza il modo in cui, a partire da un posizionamento politico molto netto, Françoise Vergès elabora una critica del “femminismo civilizzazionale” e del femminismo neoliberale. Il primo paragrafo mostra come a questo femminismo la studiosa ne contrapponga un altro che definisce “decoloniale”. Il secondo paragrafo si concentra sulla colonialità rimossa nel femminismo civilizzazionale. Il terzo paragrafo mostra come il femminismo neoliberale e quello civilizzazionale siano funzionali al “capitalismo patriarcale razziale”, che per Vergès va contrastato da un femminismo decoloniale capace di rivitalizzare la propria potenza immaginativa attraverso la valorizzazione della memoria delle lotte delle donne del Sud globale e di quelle del femminismo rivoluzionario.

1. “Definire un campo”: il femminismo decoloniale

Nell'introduzione al suo *Un féminisme décoloniale*, Françoise Vergès si posiziona esplicitamente a fianco delle pulitrici razzizzate, sottopagate, sottoqualificate che nel gennaio 2018, dopo 45 giorni di sciopero alla *Gare du nord* di Parigi, riuscirono a imporre le loro rivendicazioni a una delle più grandi società subappaltatrici del settore: Onet¹. Quello sciopero – sostiene Vergès – ha messo in primo piano la centralità della riproduzione sociale, che già negli anni '70 del Novecento “*le femministe marxiste avevano evidenziato*”². Con la loro lotta, queste pulitrici in maggioranza “*nere e di colore di mezza età*”, a cui prima “*così pochi prestavano attenzione*”, hanno rigettato lo stato di invisibilità in cui venivano tenute ordinariamente³. E hanno mostrato a tutti, almeno per un momento, “*che il mondo in cui ci muoviamo è pulito da donne razzizzate e supersfruttate*”, ossia che milioni di donne “*ogni giorno instancabilmente [...] puliscono il mondo*” e con il loro lavoro indispensabile permettono a “*milioni di dipendenti e agenti del capitale, dello Stato, dell'esercito, delle istituzioni culturali e scientifiche*” di svolgere le loro mansioni in “*spazi lindi*” ed accoglienti⁴.

1 Vergès Françoise (2020), *Un femminismo decoloniale*, Verona, Ombre corte, pp. 7-10.

2 Vergès Françoise, Islam Asiya (2024), *Françoise Vergès in conversation. The relationship between class, race, gender and waste*, in “[The sociological Review](#)”.

3 *Ibidem*.

4 Vergès Françoise, *Un femminismo decoloniale* cit., p. 8.

CONTRIBUTI

Per Vergès è sulle “*vite usa e getta*” di queste donne addette alla pulizia del mondo, alla riproduzione sociale e al lavoro di cura, che oggi poggia un po’ ovunque la vita comoda delle classi medie e dei potenti, ma anche “*la vita confortevole delle donne borghesi*”⁵. Per tutti questi motivi insorgenze come quelle delle pulitrici della stazione di Parigi – da pensare in costellazione con tante altre mobilitazioni su scala transnazionale – rappresentano “*la punta di diamante di ciò che dovrebbe essere una lotta femminista decoloniale oggi*”⁶. Con la sua nettezza, il posizionamento politico di Vergès fornisce così una chiara indicazione di metodo: la teoria femminista deve essere ripensata proprio a partire da queste lotte. Esse sono infatti una cartina di tornasole di tutte le gerarchie implicite nell’ordine in crisi del capitalismo neoliberale. Sono lotte di donne che si soggettivano “*contro il razzismo, contro le loro condizioni di lavoro e contro la femminilizzazione di questo tipo di lavoro*”⁷. Queste lotte contestano materialmente la tripla linea di frattura di genere, di razza e di classe che, inscrivendosi nei corpi di queste donne, ne determina le vite e continua a gerarchizzare l’ordine delle società capitalistiche in cui viviamo.

Da un posizionamento politico così netto, ne discende un altro teorico altrettanto netto. Vergès sta infatti nel discorso femminista con l’intento di “*definire un campo*”: quello del “*femminismo decoloniale*”⁸. Con Angela Davis, nel solco tracciato dal femminismo nero, Vergès sostiene infatti che “*il femminismo va ben oltre la parità di genere*” e “*implica molto più dell’aspetto sessuale della vita*”⁹. Se si limitasse a questo, infatti, rischierebbe di approdare alla sterile difesa dei diritti delle donne intesi come debole variante di genere dei diritti umani: cosa che oggi accomuna il femminismo neoliberale e quello che Vergès, con Sara Farris, chiama “*femonazionalismo*”, ossia il femminismo bianco, neo-nazionalista e xenofobo praticato dalle destre contemporanee¹⁰. Per Vergès, del resto, il femminismo neoliberale e il femonazionalismo sono di fatto due diverse versioni di un femminismo “*civilizzazionale*” che è sempre stato al servizio “*del capitale, dello Stato e dell’Impero*”¹¹. Entrambe

5 Ivi, p. 9. Vergès ha ripreso e sviluppato il tema nel 2024 in *Making the World Clean: Wasted Lives, Wasted Environment, Racial Capitalism*, Londra, Goldsmiths Press.

6 [Rompere il ricatto] *Intervista a Françoise Vergès sul Femminismo decoloniale*, in “Infoaut”, 12 ottobre 2019, e *Worldmaking through Dissonance: A Discussion with Françoise Vergès*, in “Feminist critique”, settembre 2025. Il punto è ben colto in Maffioli Francesca (2020), *Françoise Vergès, l’indocile luogo della resistenza*, in “Il manifesto”..

7 [Rompere il ricatto], cit.

8 Vergès Françoise, *Un femminismo decoloniale*, cit., pp. 11-60. Per una cartografia dei posizionamenti femministi, in prima battuta cfr. Simone Anna (2023), *Posizionamenti femministi. Politica, diritto, società*, in De Nardis Fabio, Petrillo Antonello, Simone Anna (a cura di), *Sociologia di posizione. Prospettive teoriche e metodologiche*, Milano, Meltemi, pp. 99-116; Esposito Marianna (2024), *I femminismi: pratiche, teorie, soggetti*, in Esposito Marianna, Luce Sandro (a cura di), *Norme, governo, soggettività. Un percorso tra filosofia e politica*, Torino, Giappichelli, pp. 153-162. Sulla genesi e la logica del femminismo decoloniale, sempre in prima battuta, cfr. J. Falquet Jules (2021), *Généalogies du féminisme décolonial. En femmage à María Lugones*, in “Multitudes”, 84, pp. 68-77; Borghi Rachele (2020), *Decolonialità e privilegio*, Roma, Meltemi.

9 Vergès Françoise, *Un femminismo decoloniale*, cit., p. 12. Il riferimento è a Davis Angela (2018), *Donne, razza e classe*, Roma, Alegre (ed. or. 1981). Sul femminismo nero, in prima battuta cfr. Moise Marie (2019), *Il femminismo nero*, in Curcio Anna (a cura di), *Introduzione ai femminismi*, Roma, Deriveapprodi, pp. 27-42.

10 Farris Sara R. (2019), *Femonazionalismo. Il razzismo nel nome delle donne*, Roma, Alegre.

11 Vergès Françoise, *Un femminismo decoloniale*, cit., p. 14.

CONTRIBUTI

queste forme di femminismo sostengono che le donne migranti islamiche devono essere *salvate* da un domino maschile la cui brutalità sarebbe insita nella stessa cultura islamica. E sostengono anche che l'emancipazione di quelle donne “*può emergere solo se sono incoraggiate a entrare nel mercato del lavoro neoliberista*”, dove mestieri come quello di domestiche, badanti, babysitter, pulitrici, etc. permetteranno loro di “*guadagnare autonomia*”¹². Il lavoro comandato ed etnicizzato, reinterpretato in chiave autoimprenditoriale, viene quindi indicato come via d'uscita maestra dall'inciviltà.

Il risultato materiale di questa narrazione civilizzazionale e islamofobica – continua Vergès – è però un altro: mentre le donne bianche di classe media possono dedicarsi alle loro carriere professionali, le donne migranti vengono spinte ad occupare posizioni “*che il femminismo un tempo denunciava come alienanti, e che il dominio maschile ha [sempre] riservato alle donne*”¹³. E questo permette a molte donne bianche proletarie di sentirsi illusoriamente schermate dal rischio di cadere nei gironi più bassi della produzione e della riproduzione sociale. Nei gironi infernali della precarietà, infatti, sono già assoggettate e di fatto razzializzate le donne migranti. Dopo avere subordinato “*le aspirazioni rivoluzionarie delle donne alla richiesta di una condivisione paritaria dei privilegi accordati agli uomini bianchi dalla supremazia bianca*”, il femminismo neoliberale e il femonazionalismo riproducono così in forme nuove l'intreccio tra dominio di classe, di genere e di razza nelle società postcoloniali¹⁴.

A questi pseudo-femminismi, che hanno ridotto i diritti delle donne a un’*“ideologia dell’assimilazione e dell’integrazione all’ordine neoliberale”*, oltre che al capitalismo razziale, Vergès oppone un femminismo decoloniale¹⁵. Il suo compito è restituire “*una dimensione di politica radicale alla nozione di diritti delle donne*” sottraendoli all’arsenale del neoliberalismo e del femonazionalismo, al fine di lottare non solo per la fine del sessismo ma anche per quella “*del razzismo, del capitalismo e dell’imperialismo*”¹⁶. A tutto ciò – sostiene Vergès – devono mirare i “*femminismi di politica decoloniale*” che, dal Sud globale, il movimento argentino *Ni una menos* ha rilanciato nel mondo¹⁷. Essi hanno natura trasversale, transnazionale e intersezionale. Si inscrivono nella lotta che da secoli una parte dell’umanità ha intrapreso “*per affermare il suo diritto all’esistenza*” e rappresentano “*una nuova tappa del processo di decolonizzazione*”, risignificandone il concetto stesso attraverso una strenua opposizione all’*“assolutismo economico”* del capitalismo che, con il suo iper-estrattivismo e con la sua

12 *Ivi*, p. 76.

13 *Ivi*, p. 77. Traduzione lievemente modificata.

14 *Ivi*, p. 21 e, più diffusamente, pp. 75-80.

15 *Ivi*, p. 21.

16 *Ivi*, p. 12. “*I diritti delle donne – scrive Vergès – sono diventati un’arma ideologica al servizio del neoliberalismo (che altrove può sostenere un regime misogino, omofobo e razzista). Quando i diritti delle donne si limitano alla difesa della libertà – ‘essere libera di, di avere il diritto di ...’ – senza mettere in discussione il contenuto di questa libertà [...], abbiamo il diritto di chiederci se tutti questi diritti sono concessi perché altre donne non sono libere*” (*ivi*, pp. 27-28). Sul neoliberalismo come programma di “*costruzione delle soggettività, delle relazioni sociali e delle rappresentazioni collettive*”, cfr. Vergès Françoise (2020), *Una teoria femminista della violenza. Per una politica antirazzista della protezione*, Verona, Ombre Corte, pp. 132 ss.

17 Vergès Françoise, *Un femminismo decoloniale*, cit., p. 19.

CONTRIBUTI

“*produzione infinita di merci*”, mette a repentaglio la vita sul pianeta nel tempo di quello che Vergès chiama “*capitalocene razziale*”¹⁸.

2. La colonialità rimossa nel femminismo civilizzazionale

Anche per questo, mentre denunciano lo stupro e il femminicidio, le militanti del movimento femminista transazionale lottano contro “*l’estrattivismo, la distruzione sistematica del vivente, le politiche di espropriazione e colonizzazione*”¹⁹. L’obiettivo polemico principale del femminismo decoloniale resta infatti la colonialità. Con il sociologo nigeriano Peter Ekeh, Vergès distingue tra la “colonizzazione” come “*evento/periodo*” e il “colonialismo” inteso come “*processo/movimento*”: ossia come un “*movimento sociale totale*” che si perpetua nell’età postcoloniale²⁰. In questo senso, la colonialità è ancora tra noi e, riproducendo “*il complesso razzismo/sessismo/etnicismo*”, permea ancora di sé tutte le relazioni di dominio in modo tale che “*le istituzioni del potere continuano a essere strutturate dal razzismo*”²¹. Mentre in tanti oggi pensano che il colonialismo sia finito, Vergès è invece attenta a quello che Michel Foucault chiamava l’“*effetto di ritorno della pratica coloniale sulle strutture giuridico-politiche dell’Occidente*”²². Le interessa cioè l’“*effetto boomerang*” del colonialismo, ossia “*il fatto che – come pensava Aimé Césaire – inevitabilmente le politiche razziali di esclusione fanno ritorno nella «metropoli»*”²³. E questo è vero anche nell’età postcoloniale. Vergès osserva infatti che la “*colonialità repubblicana francese*” è ben visibile nei dipartimenti d’Oltremare o nelle *banlieu*, con tutte le differenze del caso²⁴. Ma più in generale, per lei, la colonialità si esprime quotidianamente nelle immagini razziste e nei discorsi coloniali che continuano a contaminare la scena delle democrazie europee. Un po’ ovunque nel globo la colonialità continua a istituire “*una politica di vite usa e getta, humans as waste*”²⁵.

La colonialità – sostiene Vergès – ha agito anche sul femminismo. Il femminismo europeo, che ha denunciato l’oppressione femminile ricorrendo spesso alla metafora della schiavitù

18 *Ivi*, pp. 21 e 23. Il concetto di “*capitalocene razziale*” è sviluppato in Vergès Françoise (2017), *Racial Capitalocene: is the Anthropocene Racial?*, in Johnson Gaye T., Lubin Alex (a cura di), *Futures of Black Radicalism*, London and New York, Verso, pp. 72–82 ed è ispirato a Moore Jason W. (2017), *Antropocene o Capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nell’era della crisi planetaria*, Verona, Ombre corte, 2017.

19 Vergès Françoise, *Un femminismo decoloniale*, cit., p. 20.

20 Ekeh Peter P. (1983), *Colonialism and Social Structure. An Inaugural Lecture*, Ibadan, Ibadan University Press, cit. in *ivi*, p. 25.

21 Vergès Françoise, *Un femminismo decoloniale*, cit., p. 25.

22 Foucault Michel (1997), *Il faut défendre la société. Cours au Collège de France (1975-1976)*, Paris, Gallimard-Seuil, p. 89.

23 Césaire Aimé (2010), *Discorso sul colonialismo*, Verona, Ombre corte, p. 53 (ed. or. 1950), cit. in *Le ventre des femmes. Capitalisme, racialisation, féminisme. Interview avec Françoise Vergès*, in “Cetri”, 15 marzo 2017.

24 Vergès Françoise, *Un femminismo decoloniale*, cit., p. 26. Sulle *banlieu* come “teatro coloniale”, cfr. Lapeyronnie Didier (2005), *La banlieue comme théâtre colonial, ou la fracture coloniale dans les quartiers*, in Blanchard Pascal, Bancel Nicolas, Lemaire Sandrine, *La fracture coloniale. La société française au prisme de l’héritage colonial*, Paris, La Découverte, pp. 209-218.

25 Vergès Françoise, *Un femminismo decoloniale*, cit., p. 26.

CONTRIBUTI

– rappresentando cioè le donne come schiave di padri e mariti²⁶ –, non ha mai attribuito una vera centralità all’esperienza coloniale e alla condizione materiale delle donne schiave. Nella propria formazione, al contrario quel femminismo si è fondato proprio “sulla negazione del ruolo della schiavitù e del colonialismo” – sulla sua rimozione –, ignorando fino a tempi recenti la divisione del mondo che fin dal XVI secolo ha separato “un’umanità che ha il diritto di vivere e una che può morire”²⁷. In questo senso buona parte del femminismo europeo è stato ed è “bianco borghese”: bianco non tanto perché praticato da donne bianche, quanto perché “si riconosce [...] nell’Europa, che si è costruita su una divisione razzizzata del mondo”; borghese perché non affronta il capitalismo, che per Vergès è sempre “capitalismo razziale”²⁸. Questo genere di femminismo ha riprodotto “l’idea che alcune civiltà sarebbero state incompatibili con il progresso e i diritti delle donne”, e che quindi uno dei compiti principali delle donne europee sarebbe stato quello di “salvare le donne razzizzate dall’«oscurantismo»”: di civilizzare cioè le donne delle colonie e quelle delle classi popolari, considerate culturalmente incapaci di sottrarsi al dominio maschile²⁹.

Per questo Vergès parla di un femminismo civilizzatore che, per quanto talvolta sia mosso da buone intenzioni etiche e dalla retorica dell’“aiuto”, si rivela costitutivamente incapace di articolare una critica politica radicale del capitalismo razziale e patriarcale³⁰. Il femminismo civilizzatore – femonazionalista o neoliberale che sia – resta infatti centrato sulla sola divisione tra donne e uomini, e non coglie né l’articolazione tra produzione e riproduzione sociale né tantomeno la multidimensionalità dell’oppressione. Sulla scia della critica che Darren Leonard Hutchinson ha mosso alla categoria di intersezionalità, Vergès sostiene che scindendo la sessualità dalla razza e dalla classe questo femminismo non può comprendere il modo in cui il capitalismo razziale ed eteronormativo incide sulla “totalità dei rapporti sociali” modellando “tutte le proposte sociali e tutte le soggettività, incluse quelle di coloro che sono privilegiati”³¹.

A maggior ragione non può farlo il femminismo neoliberale, che per Vergès è stato l’ultima frontiera del femminismo civilizzatore prima dell’insorgenza del femonazionalismo. Come ha sostenuto Catherine Rottenberg, si tratta di un femminismo “totalmente imbevuto della dominante razionalità del mercato”: un femminismo che mentre rimuove le matrici della disuguaglianza di genere, di classe e di razza, invisibilizzando il lavoro di riproduzione e cura svolto dalle donne migranti, propone come modello “un nuovo soggetto femminista interamente soggiogato al calcolo costi-benefici”³². Questo soggetto è la donna imprenditrice di se stessa che, grazie alla capacità di massimizzare il proprio capitale umano e di utilizzarlo

26 “La donna è sempre stata, se non la schiava, la suddita dell’uomo”, scrive ad esempio Simone de Beauvoir nell’introduzione de *Il secondo sesso*, Paris, Gallimard, 1949, p. 22.

27 Vergès Françoise, *Un femminismo decoloniale*, cit., p. 28.

28 *Ivi*, p. 29.

29 *Ibidem*.

30 *Ibidem*.

31 *Ivi*, p. 31. Hutchinson Darren Lenard (2001), *Identity Crisis: “Intersectionality”, “Multidimensionality,” and the Development of an Adequate Theory of Subordination*, in “Michigan Journal of Race and Law”, 6, pp. 285-317.

32 Rottenberg Catherine (2020), *L’ascesa del femminismo neoliberista*, Verona, Ombre corte, p. 34.

CONTRIBUTI

al meglio, “*sa conciliare una carriera di successo con una vita familiare soddisfacente*”: un ideale, quest’ultimo, enfatizzato ad oltranza dai media *mainstream*³³. Modellato sullo schema della donna di successo – sostiene Vergès –, il femminismo neoliberale “*pensa di correggere le ingiustizie condividendo i posti fra donne in modo paritario senza mettere in discussione l’organizzazione sociale, economica e culturale*”, e “*intende fare del genere, della sessualità, della classe, delle origini, della religione un affare completamente privato o una merce*”³⁴.

In quanto femminismo civilizzazionale, il femminismo neoliberale concepisce idealisticamente il razzismo e il patriarcato come questioni di arretratezza mentale da superare con un’educazione illuminata. Per Vergès bisogna invece mostrare come essi siano strutturalmente connessi agli assetti del capitalismo, che è sempre “*patriarcale razziale*”³⁵. In un testo dedicato al Covid-19, Vergès sostiene che la struttura di questo capitalismo si regge su un dato tanto banale quanto oscurato: “*ciò che rende possibile la vita in tempi ‘normali’, come in tempi di pandemia, non è soltanto lo sfruttamento ma l’invisibilizzazione del lavoro svolto da milioni di donne e uomini*”³⁶. Questo è vero oggi – continua – come lo era in modi ovviamente diversi agli albori della modernità, quando “*le schiavizzate e gli schiavizzati furono una fonte di energia indispensabile all’emergenza del capitalismo*”; e quando la loro invisibilizzazione permise di naturalizzare ciò che naturale non era affatto, ossia “*le condizioni di produzione, di approvvigionamento e di consumo, ma anche la cura e la pulizia, in cui si intrecciavano classe, razzializzazione, generi e sessualità*”³⁷. L’invisibilizzazione di questa grande mole di lavoro – sostiene Vergès con Gramsci – ha contribuito a plasmare l’egemonia del capitalismo fin dai suoi inizi³⁸.

3. Capitalismo patriarcale razziale e potenza immaginativa del femminismo decoloniale

Per Vergès il capitalismo è stato sempre razziale e continua ad esserlo. Con Ruth Wilson Gilmore, essa pensa il razzismo innanzitutto come una tecnologia di governo che ha per effetto la “*produzione differenziata di vulnerabilità a morte prematura tra i diversi gruppi e soggetti*”³⁹. Il razzismo è insomma un fatto sociale strutturale che determina la maggiore vulnerabilità alla “*morte prematura*” di determinate categorie di persone, la cui vita è “*ri-*

33 *Ibidem*. Sul punto cfr. Casalini Brunella, *Prefazione all’edizione italiana*, in *ivi*, pp. 7-11. La pur pregevole genealogia del femminismo neoliberale di Rottenberg non si confronta direttamente con il tema della colonialità.

34 Vergès Françoise, *Un femminismo decoloniale*, cit., p. 34.

35 Vergès Françoise, *Islam Asiya, Françoise Vergès in conversation*, cit.

36 Vergès Françoise, *Le travail invisible derrière le confinement. Capitalisme, genre, racialisation et Covid 19*, in “*Contretemps*”, 29 marzo 2020. Il punto è ripreso e sviluppato in *Ead., Una teoria femminista della violenza*, cit., pp. 124-129.

37 *Ibidem*.

38 Gramsci Antonio (2014), *Quaderni del carcere*, Torino, Einaudi, 1, I, p. 59, cit. in *ibidem*.

39 Gilmore Ruth Wilson (2007), *Golden Gulag: Prisons, Surplus. Crisis and Opposition to Globalizing California*, Berkeley, University of California, p. 261, cit. in Vergès Françoise, *Le travail invisible derrière le confinement*, cit.

CONTRIBUTI

dotta e abbreviata dall'intersezione tra classe, razzializzazione e generi⁴⁰. Il femminismo europeo non ha quasi mai visto questa disuguaglianza nella vulnerabilità alla morte prematura – sostiene Vergès –, perché quando si è focalizzato sul lavoro domestico ha spesso rimosso un fatto decisivo: “il campo della riproduzione sociale è attraversato dalla classe e dalla razzializzazione”⁴¹. Non segnalarlo “ha contribuito a invisibilizzare il lavoro sfruttato svolto dalle donne delle classi popolari, assai spesso razzizzate: il confort delle femministe borghesi aveva questo prezzo”⁴². Le disuguaglianze tra donne, come quelle tra donne e uomini (ma anche quelle tra uomini), discendono dunque per Vergès dalle “strutture oppressive” del capitalismo e non dalla “mancanza di educazione”⁴³. Derivano cioè dal fatto che l'ordine societario del capitalismo “patriarcale razziale” può strutturarsi solo assegnando posizioni differenziali alle donne subalterne, alle/i migranti, alle/ai precari. Senza il patriarcato e senza il razzismo – scrive Vergès – “il capitalismo crollerebbe”⁴⁴.

Per fare emergere il continente della colonialità rimossa e contrastare il capitalismo patriarcale razziale, il femminismo decoloniale deve quindi essere radicale. Deve esserlo nelle lotte del presente, ma anche nella costruzione di una propria tradizione culturale capace di riattivare tutta una memoria insorgente. Se si vuole “credere ancora al femminismo” – scrive – occorre opporsi al “recupero” delle lotte radicali operato dal femminismo civilizzazionale e da quello neoliberale⁴⁵. Essi hanno infatti spoliticizzato le figure sovversive del femminismo nero e hanno “sbiancato” grandi intellettuali militanti come Césaire e Fanon. Contro questa operazione di pacificazione del femminismo e delle lotte anticoloniali, bisogna allora ricostruire un proprio canone a partire dai “racconti della lotta delle schiave e delle donne marronne, che rivelano l'esistenza di un femminismo antirazzista e anticoloniale dal XVI secolo”⁴⁶. Per affermare “fedeltà alle lotte delle donne del Sud globale”, quindi, il femminismo decoloniale non deve soltanto “riconoscere i loro sacrifici” e “onorare le loro vite” ma deve anche lavorare a un cantiere culturale che mostri come fin dagli inizi le donne nere hanno contestato aspramente il capitalismo razziale⁴⁷. Bisogna “riscrivere la storia del femminismo partendo dalla colonia” – scrive Vergès –, che non è affatto un'appendice della modernità, come pensano le femministe neoliberali e quelle civilizzazionali, ma è il suo fondamento necropolitico: il suo lato osceno⁴⁸. Come ha scritto Achille Mbembe, infatti, la colonia è il laboratorio della “prima sintesi fra il massacro e la burocrazia”: è uno “spazio di assoluta as-

40 Vergès Françoise, *Le travail invisible derrière le confinement*, cit.

41 *Ibidem*.

42 *Ibidem*.

43 Vergès Françoise, *Un femminismo decoloniale*, cit., p. 73.

44 *Ivi*, p. 74. In un celebre discorso del 1964, tenuto al Militant Labor Forum nel 1964, Malcom X già sosteneva che “non può esserci capitalismo senza razzismo”. Sul punto cfr. Stallworth Donté L., *What Made Malcolm X Dangerous*, in “[Jacobin](#)”, 22 maggio 2025.

45 Vergès Françoise, *Un femminismo decoloniale*, cit., p. 13.

46 *Ivi*, pp. 87-88.

47 *Ivi*, p. 19.

48 *Ivi*, p. 27.

CONTRIBUTI

senza di legge” dove la violenza si fa assoluta⁴⁹. È il luogo in cui viene operata e naturalizzata la divisione “*tra un’umanità che ha il diritto di vivere e una che può morire*” – chiosa Vergès⁵⁰. E tuttavia la colonia è anche il luogo in cui “*l’aspetto fittizio di questa naturalezza*” viene evidenziato dalle azioni di resistenza delle cimarrone/i: le schiave e gli schiavi ribelli e fuggiasche/i che con ostinazione riaprono la partita per la libertà e la “*possibilità di un futuro*”⁵¹. Con i loro gesti, con i loro canti, con i loro rituali, e soprattutto con le loro fughe e con la fondazione di territori sovrani interni al sistema schiavista, iniziò la critica alla “*colonialità del potere*”⁵². Vergès ricorda che nell’ordine della società schiavista la donna nera schiavizzata era ridotta a “*corpo-oggetto*” da stuprare e/o da assegnare “*ai lavori più duri nei campi e ai lavori di cuoca e domestica*”⁵³. Però ricorda anche che con le lotte delle donne cimarrone inizia la critica alla “*colonialità del genere*”, che prevedeva per loro un duplice assoggettamento: “*quello dei colonizzatori e quello degli uomini colonizzati*”⁵⁴. Perciò il *marronage* – Vergès parla di un “*femminismo di marronage*” – è una “*politica della disobbedienza*” che ha contrapposto “*un’utopia*” o una “*promessa radicale*” all’assenza di alternativa imposta dal capitalismo “*patriarcale razziale*”⁵⁵.

Le cimarrone e i cimarroni sono state/i sconfitti. Per Vergès però i loro sogni, le loro speranze irrealizzate, il loro desiderio di giustizia per tutte/i (non solo per le donne) stanno alla radice di una lunga serie di lotte antirazziste, anticapitaliste, anticoloniali e antipatriarcali animate anche dalle donne del Sud: lotte che restano gravide di futuro e alla cui memoria il femminismo decoloniale deve attingere “*un pensiero dell’azione*”⁵⁶. Per Vergès infatti quelle lotte sono l’archivio in cui è custodito il tesoro perduto del femminismo radicale, la cui riscoperta è necessaria a innovare la “*potenza immaginativa del femminismo*”⁵⁷. Recuperare il “*respiro rivoluzionario*” delle lotte passate per immaginare un futuro “*in cui l’umanità non è divisa in vite che contano e vite che non contano*”, è infatti necessario – anche se non sufficiente – ad interrompere la marcia verso un futuro sempre più “*brutalista*”⁵⁸. Al “*bru-*

49 Mbembe Achille (2016), *Necropolitica*, Verona, Ombre corte, 2016, p. 30, che rilegge Schmitt Carl (1991), *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello “jus publicum europaeum”*, Milano, Adelphi, pp. 263 ss. (ed. or.1950). Cfr. anche Id. (2019), *Nanorazzismo. Il corpo notturno della democrazia*, Roma-Bari, Laterza. Insieme a Mbembe, Vergès ha curato e introdotto Bancel Nicolas *et alii* (a cura di) (2010), *Ruptures postcoloniales. Les nouveaux visages de la société française*, Paris, La Découverte, dove alle pp. 293-308 si può leggere un testo scritto dai due intitolato *Échanges autour de l’actualité du postcolonial*.

50 Vergès Françoise, *Un femminismo decoloniale*, cit., p. 28.

51 *Ivi*, p. 33.

52 Sul punto Vergès ha fatto riferimento più volte a Quijano Anibal, *Colonialité du pouvoir et démocratie en Amérique latine*, in “Multitudes”, giugno 1994. Cfr. Vergès Françoise (2020), *The Wombs of Women Race, Capital, Feminism*, Durham and London, Duke University Press, p. 8.

53 Vergès Françoise, *Una teoria femminista della violenza*, cit., p. 130.

54 Vergès Françoise, *Un femminismo decoloniale*, cit., p. 40, dove Vergès mutua il concetto di “*colonialità del genere*” da Lugones Maria (2007), *Heterosexualism and the Colonial / Modern Gender System*, in “Hypatia”, n. 1, pp. 186-209.

55 Vergès Françoise, *Un femminismo decoloniale*, cit., p. 34.

56 *Ibidem*.

57 *Ivi*, p. 114.

58 Vergès Françoise *Una teoria femminista della violenza*, cit., pp. 138 e 143. Il riferimento è qui a Mbembe

CONTRIBUTI

talismo” esistente e a quello che verrà, secondo Vergès il femminismo decoloniale non potrà opporsi coltivando sorellanze astratte o essenzialismi separatisti⁵⁹. Potrà farlo invece solo riconoscendo che la categoria di “donna”, sempre prodotta dalla “*matrice Stato, patriarcato e capitale*”, è attraversata dalla linea del colore e dalla differenza di classe⁶⁰.

Per disarticolare l’ordine del capitalismo patriarcale razziale occorrono quindi coalizioni con le lavoratrici e i lavoratori, le precarie e i precari, le migranti e i migranti, con “*gli uomini, i non binari, i queer, i trans che combattono il virilismo e il razzismo*”, oltre che con le femministe impegnate nella decolonizzazione della loro militanza e del loro lavoro teorico⁶¹. Attraverso la connessione delle lotte, per Vergès non si tratta tanto di “*costruire una comunità utopica*” ma di “*restituire la loro forza creativa ai sogni di indocilità e di resistenza, di giustizia e di libertà, di felicità e di benevolenza, di amicizia e di meraviglia*”⁶². Ancorando però quei sogni al “*trasnazionalismo pratico*” di un “*femminismo della potenza*”⁶³. Quella che, con Veronica Gago, Vergès chiama la potenza femminista che può derivare solo da “*connessioni tra traiettorie ed esperienze che si svolgono in luoghi diversi*” e che sanno “*produrre un terreno comune senza omogeneizzare le differenze*”⁶⁴. Perciò, a partire dalla posizione delle donne razzializzate – come le pulitrici della *Gare du nord* ricordate in apertura – il femminismo decoloniale di Vergès mira a emancipare *tutta* la società: a combattere cioè i processi di gerarchizzazione e di inclusione differenziale che, in forme nuove, continuano incessantemente a riprodurre sessismo, classismo e razzismo.

Achille (2020), *Brutalisme*, Paris, La Découverte.

59 Su questo Vergès concorda pienamente con Spivak Gayatri Chakravorty (2004), *Critica della ragion postcoloniale*, Roma, Meltemi e bell. hoks (2020), *Elogio del margine*, Napoli, Tamu. Sul punto cfr. almeno Rudan Paola (2020), *Donna. Storia e critica di un concetto polemico*, Bologna, il Mulino, capitolo terzo e Persano Paola (2025), *Femminismi black postcoloniali e intersezionalità*, in Ricotta Giuseppe, Ruocco Giovanni, *Pensare, classificare, costruire l’alterità. Percorsi di critica postcoloniale*, Roma, Castelvecchi, pp. 275-299.

60 Vergès Françoise, *Un femminismo decoloniale*, cit., p. 35.

61 Vergès Françoise, *Una teoria femminista della violenza*, cit., p. 149. Cfr. anche Vergès Françoise (2025), *Il museo come campo di battaglia. Programma di disordine assoluto*, Milano, Meltemi, p. 89.

62 Vergès Françoise, *Un femminismo decoloniale*, cit., p. 115.

63 Vergès Françoise, *Il museo come campo di battaglia*, cit., p. 260.

64 Gago Veronica (2022), *La potenza femminista. O il desiderio di cambiare tutto*, Alessandria, Capovolte, cit. in ivi, p. 261.